

Domenica della Ventitreesima Settimana del Tempo Ordinario (Anno B)

Natività della Beata Vergine Maria

Lectio: Isaia 35, 4 - 7

Marco 7, 31 - 37

1) Orazione iniziale

Concedi, o Signore, ai tuoi servi il dono della grazia celeste e poiché **la maternità della beata Vergine** ha segnato l'inizio della salvezza, la festa della sua nascita accresca in noi la pace.

La liturgia ci fa chiedere a Dio che **la festa della natività della Madonna** ci faccia crescere nella pace. Ed è effettivamente una festa che deve aumentare la pace in noi, perché ci parla dell'amore di Dio verso di noi. La nascita di Maria è il segno che Dio ha preparato per noi la salvezza: per questo ha preparato il corpo e l'anima della madre di Gesù, che è anche madre nostra.

2) Lettura: Isaia 35, 4 - 7

Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.

Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa.

La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso sorgenti d'acqua.

3) Commento ¹ su Isaia 35, 4 - 7

- Isaia fa sapere ai deportati in babilonia che Dio stesso li consolerà, facendoli liberare, non solo, ma che anche le infermità corporali scompariranno, perché la sua presenza in mezzo al suo popolo sarà ricca di grazie e paragonabile ad un deserto fecondo e trasformato in terra fertile e terra ricca di torrenti d'acqua. Questa stessa parola oggi è rivolta a noi, in questo tempo di pandemia, e ci incoraggia perché cresimiamo che la potenza e l'amore di Dio sono più grandi delle nostre paure. Questa pandemia ci fa capire che la nostra presunta onnipotenza e tecnologia, in cui ci siamo rinchiusi, non serve molto. la parola di Dio per vincere la paura ci dice, tramite il profeta Isaia " Non temete! Ecco il vostro Dio!

- Il profeta Isaia, nella prima lettura, consola il popolo che, in esilio e in schiavitù, deve sopportare cose pesanti. La fedeltà a Dio porterà grandi meraviglie e gli darà la liberazione che sarà per sempre.

Si rivede l'inizio del mondo nel momento della creazione, quando tutto era bello e fiorito, poi venne il tempo in cui regnò il deserto, ma il Signore, generoso e fedele nei confronti del suo popolo, fece rifiorire il mondo rendendolo meraviglioso per l'uomo, poiché questi lo aveva riconosciuto come suo unico Dio.

- Il testo di Isaia è un testo messianico, cosa vuol dire?

Il testo messianico è la soluzione di quello che c'è nella storia.

Tutte le volte che ci scontriamo con qualche difficoltà in questa terra, immaginiamo che nell'aldilà tutto sarà più chiaro e semplice.

Ci si capirà: il tempo del messia sarà una meraviglia.

Oggi ragioniamo diversamente, pensiamo che i problemi devono essere risolti qui, ora e che il bene che c'è sarà prolungato.

Nel testo si parla molto di acqua, perché il popolo viveva nel deserto "la terra bruciata diventerà una palude", tanta acqua!

¹ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - Carla Sprinzeles

La storia è un tempo di deserto! Dio salverà la storia!

"Irrobustite le mani stanche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: - Coraggio, non temete! -"

Questo è il nostro compito: occuparci degli altri, delle tre cose necessarie per viaggiare: mani fiacche, ginocchia vacillanti, cuori smarriti.

Da parte di Dio: "Si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi, lo zoppo salterà come un cervo, griderà la lingua del muto.

E' interessante: Dio toglierà tutti quegli impedimenti che sono irrisolvibili, che non dipendono da noi! Sei sordo, sei cieco, sei muto: Dio cambia le cose, le rovescia!

La nostra tentazione è che dobbiamo risolvere noi i problemi, mentre Dio deve consolare!

Funziona esattamente il contrario!

Noi non possiamo nulla sulla sostanza delle cose, niente di radicale. Poiché non possiamo niente sulla morte, sulle cose serie.

Possiamo fare compagnia, fare coraggio, impedirci reciprocamente che il nostro cuore si smarrisca!

Dio ha le soluzioni. A noi competono mani, ginocchia e cuore, a Dio le gambe (lo zoppo salterà come un cervo), occhi, orecchie e lingua.

Sono i luoghi, le porte, dove il "dentro" del cuore si incontra col "fuori".

Le nostre porte di casa sono il nostro fortino più segreto, il più protetto, sono il luogo dove noi non siamo disponibili a cambiare.

Essere ciechi, sordi e muti significa essere incapaci di relazionarsi, ed è Dio che cambia la nostra impossibilità a relazioni vere.

Se ci domandiamo: - tu cosa vuoi fare? - Non lo so! Sono smarrito!

Il tempo dello smarrimento è il novanta per cento della nostra vita!

Lo smarrimento del cuore spetta a noi, non a Dio!

"Coraggio non temete", dobbiamo farci coraggio reciprocamente. Non so la soluzione, ma mi faccio coraggio!

Come quando si va in montagna, si arriva alla curva, poi si vedrà!

La nostra vita non è appianata, è piena di saliscendi, di curve, di asperità, bisogna farsi coraggio... solo fino alla prossima curva, senza angosciarsi quante curve ci saranno dopo, chi si incontrerà...

Dio appianerà la strada....

E' bella questa immagine: il percorso è tale che uno va più in fretta della propria gioia e felicità, che lo seguono, ci vengono dietro.

Noi abbiamo questa idea: se finalmente arrivasse una gioia!

A noi compete di irrobustire le mani fiacche, rendere salde le ginocchia vacillanti e dire agli smarriti di cuore: coraggio!

Dio farà il resto: aprirà gli occhi ai ciechi, schiuderà gli orecchi ai sordi, scioglierà la lingua dei muti!

4) Lettura: dal Vangelo secondo Marco 7, 31 - 37

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidòne, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

5) Riflessione² sul Vangelo secondo Marco 7, 31 - 37

● Un sordomuto. Assomiglia molto a noi, quando siamo nel peccato.

Possiamo avere accanto Dio, che ci sussurra le parole più dolci e imperiose. Non lo sentiamo.

Possiamo aver vicino le persone più acute e più buone, che desiderano aiutarci. Non prestiamo

² Omelia di don Diego Belussi, Counselor e Consigliere Edi.S.I. - omelie di P. Ermes Ronchi osm - www.lachiesa.it - www.qumran2.net

attenzione. O passiamo davanti a chi ha bisogno di un conforto, di una speranza. È come se fossimo soli al mondo, chiusi nel nostro egoismo.

Ma se il sacramento di Cristo ci raggiunge... Può essere la Chiesa che battezza o ci offre il perdono a nome del Signore Gesù. Le dita, la saliva, l'«apriti» possono essere l'acqua o la mano benedicente che si leva su di noi: «Io ti battezzo»; «Io ti assolvo».

Allora avviene nuovamente il «miracolo».

Diventiamo capaci, per grazia, di udire le consolazioni e i suggerimenti e gli imperativi di Dio. Diventiamo capaci di rispondergli con la preghiera e con la vita.

E il prossimo è colui che dev'essere ascoltato e confortato. Nasce la fraternità.

Se ci lasciamo salvare dal Signore. Se aderiamo a lui con tutte le forze.

● «Effatà»: quando apri la tua porta la vita viene

Portarono a Gesù un sordomuto. Un uomo prigioniero del silenzio, una vita senza parole e senza musica, ma che non ha fatto naufragio, perché accolta dentro un cerchio di amici che si prendono cura di lui: e lo condussero da Gesù. La guarigione inizia quando qualcuno mette mano all'umanissima arte dell'accompagnamento.

E lo pregarono di imporgli la mano. Ma Gesù fa molto di più, non gli basta imporre le mani in un gesto ieratico, vuole mostrare l'eccedenza e la vicinanza di Dio: lo prese in disparte, lontano dalla folla: «Io e te soli, ora conti solo tu e, per questo tempo, niente è più importante di te». Li immagino occhi negli occhi, e Gesù che prende quel volto fra le sue mani.

Seguono gesti molto corporei e delicati: Gesù pose le dita sugli orecchi del sordo. Le dita: come lo scultore che modella delicatamente la creta che ha plasmato. Come una carezza. Non ci sono parole, solo la tenerezza dei gesti.

Poi con la saliva toccò la sua lingua. Gesto intimo, coinvolgente: ti do qualcosa di mio, qualcosa che sta nella bocca dell'uomo, insieme al respiro e alla parola, simboli della vita.

Vangelo di contatti, di odori, di sapori. Il contatto fisico non dispiaceva a Gesù, anzi. E i corpi diventano luogo santo d'incontro con il Signore, laboratorio del Regno. La salvezza non è estranea ai corpi, passa attraverso di essi, che non sono strade del male ma «scorcioie divine» (J. P. Sonnet),

Guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro. Un sospiro non è un grido che esprime potenza, non è un singhiozzo, ma il respiro della speranza, calma e umile, il sospiro del prigioniero (Sal 102,21), e Gesù è anche lui prigioniero con quell'uomo.

E gli disse: Effatà, apriti! In aramaico, nel dialetto di casa, nella lingua della madre, ripartendo dalle radici: apriti, come si apre una porta all'ospite, una finestra al sole, le braccia all'amore. Apriti agli altri e a Dio, anche con le tue ferite, attraverso le quali vita esce e vita entra. Se apri la tua porta, la vita viene.

Una vita guarita è quella che si apre agli altri: e subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. Prima gli orecchi. Perché il primo servizio da rendere a Dio e all'uomo è sempre l'ascolto. Se non sai ascoltare, perdi la parola, diventi muto o parli senza toccare il cuore di nessuno. Forse l'afasia della chiesa dipende oggi dal fatto che non sappiamo più ascoltare, Dio e l'uomo. Dettaglio eloquente: sa parlare solo chi sa ascoltare. Dono da chiedere instancabilmente, per il sordomuto che è in noi: donaci, Signore, un cuore che ascolta (cfr 1Re 3,9). Allora nasceranno pensieri e parole che sanno di cielo.

● Dio guarisce per renderci liberi

In questo racconto Gesù appare innanzitutto come il "passatore" di frontiere: cammina con i suoi attraversando la Galilea, passando alle città fenice di Tiro e Sidone, fino alla Decapoli pagana. Il cammino di Gesù, l'uomo senza confini, è come una sutura che cuce insieme i lembi di una ferita, alla ricerca di quella dimensione dell'umano che ci accomuna tutti e che viene prima di ogni divisione culturale, religiosa, razziale.

Gli portarono un sordomuto. Un uomo imprigionato nel silenzio, una vita dimezzata, ma che viene "portato", da una piccola comunità di persone che gli vogliono bene, fino a quel maestro straniero, ma per il quale ogni terra straniera è patria.

E lo pregarono di imporgli la mano. Ma Gesù fa molto di più. Appartiene proprio alla pedagogia dell'attenzione la successione delle parole e dei gesti. Lo prende, per mano probabilmente, e lo porta via con sé, in disparte, lontano dalla folla, e così gli esprime un'attenzione speciale; non è più

uno dei tanti emarginati anonimi, ora è il preferito, e il maestro è tutto per lui, e iniziano a comunicare così, con l'attenzione, occhi negli occhi, senza parole. E seguono dei gesti molto corporei e insieme molto delicati.

Gesù pose le dita negli orecchi del sordo: il tocco delle dita, le mani che parlano senza parole. Gesù entra in un rapporto corporeo, non etereo o distaccato, ma come un medico capace e umano, si rivolge alle parti deboli, tocca quelle sofferenti.

Poi con la saliva toccò la sua lingua. Gesto intimo, coinvolgente: ti do qualcosa di mio, qualcosa di vitale, che sta nella bocca dell'uomo insieme al respiro e alla parola, simboli dello Spirito. Vangelo di contatti, di odori, di sapori. Il contatto fisico non dispiaceva a Gesù, anzi. E i corpi diventano luogo santo di incontro con il Signore e «i sensi sono divine tastiere» (D.M. Turollo). La salvezza passa attraverso i corpi, non è ad essi estranea, né li rifugge come luogo del male, anzi sono «scorciatoie divine» (J.P. Sonnet),

Guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: Effatà, cioè: Apriti! In aramaico, nel dialetto di casa, nella lingua del cuore; emettendo un sospiro che non è un grido che esprime potenza, non è un singhiozzo di dolore, ma è il respiro della speranza calmo e umile, è il sospiro del prigioniero (Salmo 102,21), è la nostalgia per la libertà (Salmo 55,18). Prigioniero insieme con quell'uomo impedito, Gesù sospira: Apriti, come si apre una porta all'ospite, una finestra al sole, come si apre il cielo dopo la tempesta.

Apriti agli altri e a Dio, e che le tue ferite di prima diventino feritoie, attraverso le quali entra ed esce la vita. Prima gli orecchi. Ed è un simbolo eloquente. Sa parlare solo chi sa ascoltare. Gli altri innalzano barriere quando parlano, e non incontrano nessuno.

Gesù non guarisce i malati perché diventino credenti o si mettano al suo seguito, ma per creare uomini liberi, guariti, pieni. «Gloria di Dio è l'uomo vivente» (Sant'Ireneo) l'uomo tornato a pienezza di vita.

- La guarigione del sordomuto e la nostra liberazione

Il percorso tracciato da Marco è molto significativo: con una lunga deviazione Gesù sceglie un itinerario che congiunge città e territori estranei alla tradizione religiosa di Israele; percorre le frontiere della Galilea, alla ricerca di quella parte comune ad ogni uomo che viene prima di ogni frontiera, di ogni divisione politica, culturale, religiosa, razziale. Scrivo queste parole dalla Mongolia, da una piccola, giovanissima chiesa ad Arvaheer, dove risuonano vere; dove, nella fede sorgiva delle origini, senti che Gesù è davvero l'uomo senza confini, che lui è il volto alto e puro dell'uomo, e che per il cristiano ogni terra straniera è patria.

Gli portarono un sordomuto. Un uomo imprigionato nel silenzio, vita a metà, ma "portato" da una piccola comunità di persone che gli vogliono bene da colui che è Parola e liberazione, che parla come nessuno mai, che è l'uomo più libero passato sulla terra.

E lo pregarono di imporgli la mano. Ma Gesù fa molto di più di ciò che gli è chiesto, non gli basta imporre le mani in un gesto ieratico, vuole mostrare la umanità e l'eccedenza, la sovrabbondanza della risposta di Dio.

Allora Gesù lo prese in disparte, lontano dalla folla. In disparte, perché ora conta solo quell'uomo colpito dalla vita. Immagino Gesù e il sordomuto occhi negli occhi, che iniziano a comunicare così.

E seguono dei gesti molto corporei e insieme molto delicati: Gesù pose le dita sugli orecchi del sordo. Secondo momento della comunicazione, il tocco delle dita, le mani parlano senza parole.

Poi con la saliva toccò la sua lingua. Gesto intimo, coinvolgente: ti do qualcosa di mio, qualcosa che sta nella bocca dell'uomo insieme al respiro e alla parola, simboli dello Spirito.

Vangelo di contatti, di odori, di sapori. Il contatto fisico non dispiaceva a Gesù, anzi. E i corpi diventano luogo santo di incontro con il Signore.

Gesù guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: Effatà, cioè: Apriti! In aramaico, nel dialetto di casa, nella lingua del cuore, quasi soffiando l'alito della creazione: Apriti, come si apre una porta all'ospite, una finestra al sole.

Apriti dalle tue chiusure, libera la bellezza e le potenzialità che sono in te.

Apriti agli altri e a Dio, anche con le tue ferite.

E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. Prima gli orecchi. Ed è un simbolo eloquente. Sa parlare solo chi sa ascoltare. Gli altri innalzano barriere quando parlano, e non incontrano nessuno.